



SONO SCATTATI I NUOVI TAGLI SULLE PENSIONI

L'attuale governo giallo-verde, fin dalla stesura del disegno di legge n.1071 (D'Uva e altri) con il quale si intendeva realizzare una pensione minima di cittadinanza, sapeva bene che al legislatore non è vietato di intervenire con leggi peggiorative sui trattamenti pensionistici in pagamento, sulla base di sentenze e orientamenti della Corte Costituzionale per esigenze di contenimento della spesa pubblica, in particolare a seguito del nuovo testo dell'art.81 Costituzione (quello che "*assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico*"). Un articolo introdotto con la legge costituzionale 20 aprile 2012, n.1 del governo Monti, che recepisce quanto disposto da accordi internazionali quali il c.d. *fiscal compact*, che recepisce i paletti delle politiche di austerità di cui all'Unione Europea.

In tal senso, per evitare che le misure riferite al nuovo calcolo della perequazione automatica e dei tagli alle cosiddette pensioni d'oro rappresentassero un'imposizione fiscale, essendo determinate soltanto nella categoria dei pensionati, il governo si è posto l'obiettivo di finanziamento delle pensioni basse garantendo che le risorse così recuperate restassero all'interno del sistema previdenziale. Una "*furba*" alla Renzi dalla quale scaturì la sentenza n.250/2017 della Corte Costituzionale, che però già allora non teneva assolutamente conto che con i soldi *rubati* dalle pensioni (coperte da contributi previdenziali), andavano a sostenere e integrare assegni sociali e pensioni (NON coperte da contributi previdenziali) dunque di natura assistenziale e non previdenziale che, per la loro natura, dovevano essere posti a carico della fiscalità generale, ciò per evitare una disparità di trattamento fra i titolari di un reddito da pensione rispetto ad altri redditi.

Pertanto, all'indomani dell'approvazione della pensione di cittadinanza, ancora una volta è stata individuata a carico della specifica categoria dei cittadini titolari di pensioni (oltre tre volte il minimo), l'onere di assumere su di sé e per tutta la durata della loro vita e di quella dei loro cari (nella reversibilità ai superstiti), il costo delle rendite assistenziali definite come "*pensione di cittadinanza*". Infatti, se contributo fiscale doveva essere, questo avrebbe dovuto gravare su tutte le tipologie di redditi e non solo su quelli da pensione! Dalla riforma Amato del 1992, che si susseguono tagli e riduzioni delle pensioni in corso di erogazione, cosa che da una decina di anni è divenuta una prassi consolidata. Alla faccia della "*temporaneità*" raccomandata dalla stessa Corte costituzionale – ad esempio: chiunque sia andato in pensione dal 2010 ad oggi non ha mai visto un adeguamento al costo della vita della propria pensione!

Alla luce di questo breve *excursus*, fermo restando che le somme così sottratte ai pensionati, essendo destinate al finanziamento delle pensioni di cittadinanza - come tali trattamenti di assistenza - debbano essere considerate illegittime, in quanto provenienti da un prelievo forzoso di fatto di natura tributaria, inammissibile, essendo riferito soltanto ad una categoria di cittadini, il SAPENS-ORSA altresì domanda: se le risorse così recuperate restino, oppure no, all'interno del sistema previdenziale, così come sentenziato da diverse pronunce della Corte costituzionale.

La domanda è legittima! Perché in questi giorni apprendiamo, dalla relazione del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'INPS per il triennio 2020-2022, dei notevoli risparmi dovuti al numero delle domande di pensione e reddito di cittadinanza e di quota 100, inferiore delle aspettative, anche

rispetto al numero di quelle effettivamente accolte. Un risparmio quantificato per la fine di quest'anno di 1,5 miliardi di euro, previsto nel triennio tra i 5 e i 7 miliardi, rispetto a quelli stanziati dall'ultima legge di bilancio 2019-2021.

Ma la domanda è soprattutto legittima, perché apprendiamo che questi risparmi, derivanti dal minor utilizzo di pensione e reddito di cittadinanza e di quota 100, sono già stati congelati nell'ambito dei conti pubblici. Anzi, dalla lettera del Ministro dell'Economia e delle Finanze Giovanni Tria, inoltrata a Bruxelles in risposta alla lettera della Commissione Europea, veniamo a conoscenza che le minori spese per le nuove politiche di *welfare* – avete letto bene, è lo stesso governo che chiama con il suo vero nome le politiche assistenziali di cui alla pensione di cittadinanza – saranno utilizzati per mantenere il deficit 2019 entro la soglia del 2,1% onde evitare così il ricorso a una manovra correttiva durante l'anno.

Una minore spesa che, nei prossimi anni, potrebbe anche trasformarsi in una sorta di “tesoretto” da utilizzare nelle prossime leggi di bilancio. Come abbiamo visto una cifra cospicua, parte della quale è dovuta ai tagli della perequazione automatica e al contributo di solidarietà sottratti dalle pensioni, una cifra che raggiunge nel triennio oltre 2,5 miliardi di euro.

Qualcuno sicuramente deve aver sbagliato a fare i conti, di sicuro quota 100 non è una panacea e non rappresenta l'abolizione della Legge Fornero, e i lavoratori – se non costretti da una realtà lavorativa difficile – hanno ritenuto non conveniente questa uscita; come pure è emerso che in Italia c'è un'idea artificiosa della povertà – su questo tema vedasi il volantino del SAPENS a proposito delle statistiche dell'ISTAT sulla povertà – tanto da non riuscire a trovare poveri.

Infatti, se si escludono le famiglie straniere povere, tenuto conto dell'obbligo di risiedere in Italia da almeno 10 anni – cosa che conferma quanto dal SAPENS denunciato nel citato volantino, circa i motivi della crescita della povertà negli ultimi anni in Italia, per l'intensificarsi dei fenomeni migratori provenienti dall'Africa e dall'Asia – le domande di reddito di cittadinanza accolte al 31 maggio 2019 sono soltanto 674 mila con un importo medio di € 540,00; mentre le pensioni di cittadinanza liquidate al 31 maggio 2019 sono circa 81 mila con un importo medio di € 210,00.

La crisi economica in corso conferma l'impoverimento delle classi medie e dei lavoratori, a vantaggio di una minoranza sempre più ricca, denotando altresì la crisi della democrazia così come noi l'abbiamo conosciuta. Anche i vertici della UE, in evidente crisi, sono incapaci di controllare la situazione in questo passaggio in una nuova epoca di transizione. Mentre il multipolarismo si fa strada, aprendo a nuovi contrasti sociali, si denota che le forze sindacali e/o politiche esistenti non riescono più a rappresentare le esigenze e le aspettative in atto, che provengono soprattutto da quella classe media e lavorativa, compreso i pensionati, che sta andando incontro a difficoltà di vita, questa sì in progressivo impoverimento.

Il SAPENS, cosciente che quanto accade in generale non sia affatto slegato dal particolare, ad esempio sulle nostre pensioni, ritiene che la crescita debba ripartire dal rilancio della spesa statale in investimenti pubblici infrastrutturali per rilanciare l'attività produttiva strategica, quindi il lavoro e l'occupazione, non con l'assistenzialismo fine a se stesso.

Roma, 12 luglio 2019

La Segreteria Generale SAPENS/ORSA

